

delle foreste del nord-Europa, degli smottamenti di terreno, la distruzione delle foreste tropicali, l'impovertimento del terreno coltivabile, l'abbassamento delle falde acquifere;

b) la struttura della popolazione mondiale si è trasformata: invecchiamento generalizzato nei paesi industrializzati e forte connotazione giovanile fra i popoli in via di sviluppo. Noi non ci stiamo preparando né all'uno, né all'altro dei fenomeni, neppure in vista di quello che significheranno a breve scadenza: le migrazioni delle popolazioni da un punto all'altro del pianeta e il dramma dell'occupazione;

c) per contro avanzano le tecnologie: quelle dell'informazione e della comunicazione, ma anche e soprattutto della biotecnologia (legata alle esigenze dell'alimentazione, ma di cui non si conoscono i possibili esiti) e dei nuovi materiali (ceramiche, fibre ottiche, silicio ...);

d) i problemi geo-politici: le forze economiche si spostano dall'Atlantico al Pacifico (la California, il Giappone, Corea, Taiwan, Hong Kong, Cina, Australia); le alleanze cambiano; emergono alcuni paesi in via di sviluppo (Brasile, Cina, Indonesia); è infine sempre più rimarcata la spaccatura fra nord e sud.

2. Quale uomo e quale donna abiteranno questo futuro? Alcune tendenze:

I giovani dei paesi industrializzati sono fortemente tentati a rinchiudersi nel privato, a cercare le risposte in sé stessi, a pensare al proprio futuro in termini di tranquillità (contro la tendenza opposta degli anni '70); questi giovani sembrano non conoscere le priorità, la "gerarchia

dei valori" né il conseguente costo di realizzazione e di scelta di essi; da qui il senso di insicurezza, di instabilità, di "angoscia esistenziale".

Le popolazioni giovani dei paesi in via di sviluppo, per contrasto, tendenzialmente sono orientate al recupero della propria identità, alla presa di coscienza dei propri diritti, al desiderio di conoscere (cfr. i paesi arabi, ma anche la Cina). Le donne, anche nei paesi in via di sviluppo, prendono coscienza del loro ruolo, delle loro possibilità nella famiglia, ma anche nella comunità, nel Paese. Gli anziani, infine, non vogliono essere accantonati, ma sanno di poter ancora collaborare e partecipare.

3. Cosa dobbiamo fare? Cosa dobbiamo imparare a fare?

In questa domanda si colloca lo spazio per una nuova auto-consapevolezza: vivremo in una società più difficile, più instabile, oscillante tra incertezze e rischi di fallimenti. Dovremo imparare a spostarci; uomini e donne dobbiamo educarci a convivere fra più culture e a individuare gli obiettivi calcolando gli esiti delle nostre scelte. Tutto questo non è facile. Richiede un grande esercizio di educazione, di educazione alla solidarietà; una solidarietà nello spazio delle altre culture, degli altri modi di vivere in altre parti del mondo che non sono le nostre, e solidarietà nel tempo, con chi verrà dopo di noi.

C'è ancora lo spazio per una domanda: dove imparare la solidarietà in un mondo e in un tempo che, come segnalano sociologi e psicologi, manifestano la "disgregazione dell'io", l'incapacità ad interiorizzare gli av-

venimenti perchè tutto corre in fretta, sempre più in fretta?

La risposta va forse cercata all'interno della constatazione dell'assenza di riferimenti metafisici, culturali, etici. Al tentativo di far scomparire anche l'idea di Dio, corrisponderebbe la drammaticità del rischio della scomparsa dell'uomo. In questa linea andrebbero tutti i segnali di un ritorno al *dionisiaco*, all'istintualità, all'avidità, al sesso fine a se stesso.

Se il frutto amaro del nostro tempo è la "disgregazione dell'io", la sua "ricostruzione" è nella linea dell'essere perchè l'io è la capacità di rapporto con gli altri. Il fatto religioso va dunque visto come luogo di proposizione di valori etici.

La storia deve essere vissuta come evento di libertà, ma anche come evento di responsabilità etica.

Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudo Rei Socialis*, ha dichiarato che lo sviluppo, o diventa comune e proprio di tutto il genere umano, oppure anche per i paesi ricchi si innescano mille conflitti e tensioni.

La sfida etica del futuro è portare l'interdipendenza a tutti i livelli dell'umanità di oggi, a maturare e divenire solidarietà; una solidarietà che presuppone un "umanesimo plenario" (così Paolo VI nella *Populorum Progressio*), ovvero una concezione dell'uomo fondata sull'essere, sull'amore, sul rapporto. Questo è lo specifico della fede cristiana: accogliere la sfida delle difficoltà, dei problemi, delle tensioni legate alla crescita dell'uomo e del pianeta e assumere l'atteggiamento della fede nel Dio cristiano, la Trinità, che è il "Dio del rapporto"». (AS)